

# La vedova Pascal

Chi sia Romilda Pescatore è un interrogativo che mi sono spesso posta, chi io sia in realtà voglio dire, al di là della rappresentazione scenica del vivere quotidiano fra un matrimonio d'amore ed un abbandono scontato, al di là della finzione di un figlio desiderato da un uomo mai voluto eppur sposato ed un marito ritrovato e mai veramente cercato.

Sono Romilda, Romilda Pescatore: moglie legittima e vedova apparente del fu Mattia Pascal. Per inciso e per amore di completezza nella finzione sono di Adriano Meis consorte, forse.

Qui a Miragno, il mio paese, tira sempre un vento forte e freddo, la vita è dura e non si hanno molte distrazioni, gente povera ma onesta. Vivo con mia madre e mio zio, un uomo che in paese è molto importante e conosciuto anche se non così noto come mio marito: di lui, dei suoi pensieri, parole, gesti, opere ed omissioni si è scritto e tanto, ma forse non tutto quello che c'è da sapere è stato detto, è stato scritto. Io avrei molto da dire e forse un giorno, se il Signore me ne darà la forza, lo farò, forse un giorno, ma non ora.

Conobbi Mattia qui a Miragno, e dove se no? Ero ancora una ragazzina e infatuata dal suo fascino maturo, in un niente me ne innamorai: fu il primo ed unico amore della mia vita.

Non ho rimorsi, non ho rimpianti a parte quel bimbo mai nato: ripercorrerei giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto, parola per parola il romanzo della nostra vita. Fu Mattia che chiuse il capitolo di quell'amore scomparendo dalla vita di tutti noi, o meglio cancellando noi dalla trama della sua vita.

Vissi con dolore quell'abbandono, lo detestai con tutta me stessa, mi aveva lasciata in una umida casa, sola e con mia madre che per di più non perdeva occasione di ricordarmi il triste destino di una vita buia e senza un uomo, perduto come il bimbo mai nato.

Abbandonarmi così: senza pietà, mi aveva ferita come mai nessuno; al diavolo le sue ambizioni, le sue tensioni e contraddizioni. Fuggito altrove lo credevo.

E poi un bel giorno la notizia: "E' morto", "hanno trovato il corpo, si dice un incidente automobilistico" le voci per le strade del paese salivano in sordina fino a me.

Un buio gelido mi afferrò tutta. Ora ero davvero sola, completamente sola. Adesso anche la più vana delle speranze era morta, con lui, il mio unico vero amore, il fu Mattia.

Ora ero la vedova Pascal, di nero vestita.

Altri continuavano le loro vite, ridevano di gioia godendo ogni attimo di felicità e ciò mi rendeva così strana, così arrabbiata, perché io, invece, anche solo guardandomi allo specchio vedevo un nulla, ero trasparente a me stessa, un'anima senza scopo: avevo voglia di essere nessuno, non volevo esistere, neanche la morte andava bene, perché qualcuno avrebbe pregato per me, qualcuno mi avrebbe resa viva nel ricordo.

Dopo qualche tempo giunsi alla consapevolezza piena che la mia vita non poteva più continuare così nel rancore e nel dolore di un amore perduto e senza futuro. Stremata ancor più dalle insistenze di mia madre, decisi di rendere felice almeno lei, che tanto desiderava non vedermi più sola e sconsolata. Una giovane e bella vedova non manca certo di corteggiatori ed a Miragno non era mistero per nessuno che Gerolamo Pomino, vecchio e brutto quanto ricco, spasimasse per me da sempre. Si può ben dire che avevo trascorso quasi l'intera giovinezza a rifiutare con sempre nuovi no i suoi ripetuti approcci. Era una brava persona e persino Mattia, suo grande amico, quando ancora non pensava a me come io a lui, aveva avuto per Gerolamo buone parole cercando di convincermi a dargli qualche possibilità: ma io ero innamorata di Mattia e non avevo occhi se non per lui che invece sembrava non vedermi.

Da quei giorni tanto tempo era passato, tutto era cambiato e Gerolamo era ora la mia ultima speranza. Dovevo seguire la parte scritta per me dalla vita. Così terminato il lutto, senza tanti indugi, andai da lui e gli dissi il primo sì.

Non tardò che rimasi di lui incinta ed anche se non avrei mai immaginato potesse essere il padre dei miei figli, quella creaturina fu ed è a tutt'ora la mia unica gioia immensa, il mio riscatto da una vita di sofferenze e cattiveria.

E passava il tempo, il bimbo cresceva, la vita andava avanti, avevo raggiunto un equilibrio, ero lieta con mio figlio, non volevo altro, solo lui. Finché arrivò un giorno, anzi finché arrivò il Giorno: Mattia bussò alla mia porta, di nuovo. Non lo dimenticherò mai, avevo il bimbo fra le braccia e... *“oh mio dio, prendi il bambino!”*... *“portiamola di là, presto!”*...svenni e mi ritrovai poi sul mio letto a piangere, senza sapere neanche il perché, per quale motivo reale..ero sollevata perché era ancora vivo?...ero arrabbiata perché mi aveva abbandonata?...lo volevo morto, come desiderava mia madre? Cercavo invano risposte in me stessa, ma non le trovavo, non capivo, ero turbata e confusa. Perché era tornato? Per chi? mi amava ancora forse?! Ed io lo amavo ancora? *“Ho passato troppo tempo da morto e adesso voglio essere vivo!”* disse.

Bella frase, poetica oserei dire, peccato che nessuno di noi lo aveva ucciso, era stato lui stesso, l'artefice del destino del suo personaggio. Era trascorso più di un intero anno e non si era reso conto del danno che aveva provocato. Mattia era un fantasma e non aveva più alcun diritto, soprattutto su di me. Prima aveva fatto la sua bella trovata andandosene via, così di punto in bianco ed adesso era tornato come se niente fosse. Con il suo solito tono presuntuoso, senza pensare neppure per un attimo di avermi spezzato il cuore, senza pensare neppure per un attimo a chiedermi perdono, era stato solo capace di ridere e di prendermi in giro, me vedova senza nessuno, che avevo deciso di risposarmi per dare un senso al mio abbandono.

Lui era morto sì, ma era tornato ed io... io ora ero rinata, il cuore era diventato come una bomba ad orologeria pronta ad esplodere, sembrava quasi volesse uscire fuori dal petto da quanto pulsava forte, Mattia era tornato, non so perché (non mi interessava in fondo) ma lui era di nuovo qui da me, senza un nome forse, ma era comunque lui ed anche se la mia testa mi urlava *“odialo!”* e lo fa ancora..beh..io non ci riuscivo, forse perché gli ero grata, perché, senza saperlo mi aveva fatto esistere di nuovo, anche se per poco, però l'aveva fatto. Mi sentivo come divisa fra due fuochi, in casa c'era tutto ad un tratto il passato che voleva strapparmi dal presente ed il futuro che cresceva. Ero confusa, la testa piena di domande senza risposte e di voci sovrapposte. Un rumore chiassoso, un'orchestra scordata che suonava tutt'intorno senza seguire alcuno spartito né ritmo, solo un grande chaos che mi trapanava le tempie, ogni secondo sempre più acuto.

Per un po' Mattia, il fu Mattia, frequentò casa, veniva a prendere un caffè, forse saranno stati proprio quei tanti caffè a farmi finire così. Io so solo che la mia testa non ha retto più, non volevo vedere nessuno, né mio marito né mia madre, neanche mio figlio, non sapevo distinguere più il bene dal male, la finzione dalla realtà, provavo dolore, un dolore forte e cupo, che entrava dentro ogni vena, ogni osso, ogni piccola parte di me, non sopportavo più una vita così.

Passavano i giorni, le settimane, i mesi e la confusione che avevo in testa non faceva altro che diventare sempre più densa ed intensa. Gerolamo era diventato il fu Mattia e il fu Mattia si presentava ormai come Adriano Meis, ero sposata con tre uomini e avevo avuto solo una cerimonia, avevo un figlio e non sapevo chi dovesse esserne il padre, chi lo aveva generato?...o colui che io amavo? E chi amavo? Se il fu Mattia era diventato Adriano Meis, allora io amavo due persone contemporaneamente. E mio marito? Non avrei dovuto forse amare anche lui, solo lui, per il vincolo di amore puro e fedeltà assunto con giuramento solenne in chiesa e davanti a Dio? Sì ma quale marito?

*“Nessuno sciolga ciò che Dio ha unito”* così disse il prete sull'altare. Ricordo, due volte, due volte lo disse e con uomini diversi che ora sono tre.

\*\*\*

È forse un bastardo il mio bambino? Io lo vedo sapete... io vedo come la gente ci guarda ogni volta che usciamo. Occhi divoratori che non fanno altro che giudicare, lo leggo, nel fondo di

ogni pupilla indagatrice e mi si spezza il cuore, l'anima, la mente si annerisce, la coscienza urla in cerca di salvezza.

Era notte, la casa vuota, a farmi compagnia solo qualche raro spiffero di aria gelida. Persi il conto di quante volte mi rivoltai in quel grande letto freddo che non faceva altro che ricordarmi quanto fossi stata felice con il fu Mattia e quanto adesso fossi sola e disperata. Davanti a me una vita senza speranza affondata nella disperazione e nel rimpianto. Chiudevo gli occhi e i volti accusatori di mille persone si avvicinavano sempre di più, gridando insulti graffianti ed insopportabili. Nella testa un'esplosione. Mi alzai di corsa, la colpa era sua, quel frutto di un'unione senza amore, mai voluta, forzata, senza futuro né passato. Se fosse scomparso? Forse sì, forse era la soluzione. Era tutto confuso nella mia mente, successe in un attimo, un maledetto attimo... Ricordo solo il volto sconvolto di mia madre, mentre mi teneva fermo il braccio alzato sopra la culletta.

Me lo portarono via. Penso sia con mia madre ora, la nonna che adesso è sua madre e quindi mio figlio è diventato mio fratello, per cui mia madre è mia nonna, buffo no? O no? Vivo in una nuova casa, tutta bianca, dove sono trattata come merito, da vera signora, con servitù e dame di compagnia che nel tempo libero mi vengono a trovare. La domenica, come si conviene, ricevo per il tè in orario di visita. Lo faccio preparare in una antica teiera inglese d'argento per tutti i miei ospiti. Spesso viene mia madre, Gerolamo raramente, Mattia mai. Lei abita nella nostra casa ed anche se insisto perché venga a vivere qui con me mostrandole quanto sia più comoda e grande questa casa, quante persone si possono ospitare e quanto sarebbe bello ritornare tutti insieme, come una volta, lei oppone sempre una cortese resistenza e si rifiuta dicendo di dover badare a mio figlio (ovvero a mio fratello, la creatura frutto del peccato), a quell'anima pura che tempo fa mi hanno strappato con la forza, senza pensare al dolore che avrei provato. Perché? Non l'ho mai capito. Lui è mio e me lo vogliono tenere lontano e allora urlo il dolore di una madre: "*Fatemi uscire, voglio riprendermelo, abbracciarlo, coccolarlo, baciarlo*". Ma la servitù non mi ubbidisce, neppure sembra ascoltarmi, li mando via tutti! Mi conducono con calma nella mia stanza e mi danno qualcosa, un tè forse e mi placò. Improvvisamente sento la calma che si diffonde lungo il corpo e tutt'intorno, come il mare dopo una tempesta tutto si acquieta e mi ritrovo di nuovo distesa qui, in questa stanza ricoperta di materassi sul mio letto a guardare il cielo bianco latte, in attesa di un'altra domenica per il tè.